

tura. Il Parlamento appena eletto, e in particolare i due mastodontici partiti che lo dominavano con una dote di oltre il 70% dei seggi, erano profondamente in crisi sia di strategia che di gruppo dirigente; il Paese, a sua volta, era frastornato e impaurito in sommo grado soprattutto perché aveva dovuto attraversare un decennio terribile, che si guardava bene dal dare segni di voler finire; di fronte a esso la politica sembrava continuare a esprimere il peggio di sé, obbligando il popolo sovrano a convivere con un sistema politico che sembrava garantire solo crescente ingovernabilità a tutti i livelli: sociali ed economici, ma soprattutto istituzionali e politici.

A complicare ulteriormente le cose, proprio in quell'autunno del 1979 era esplosa una scandalo politico-finanziario che è passato alla storia con la denominazione di ENI-Petromin, giacché si fondava sull'utilizzo di una maxi-tangente ricavata da un contratto di fornitura di greggio che l'ENI aveva appena concluso con l'Arabia Saudita. Molti presumevano, e altri davano per certo, che la mastodontica tangente che ne sarebbe derivata dovesse essere utilizzata da ambienti filo-andreottiani o comunque anti-socialisti, soprattutto allo scopo di intervenire pesantemente sul controllo di parte della stampa italiana. Di fatto, a far da megafono a «gole profonde» di origine ENI, erano proprio socialisti di affiliazione craxiana.

Fu per questo che i risultati a cui giunse la campagna elettorale del 1979 non furono penalizzanti solo per i comunisti; anche Craxi, pur se tecnicamente non sconfitto, era rimasto al palo nonostante si fosse speso senza risparmio in una battaglia politica aperta e irta di difficoltà: la realtà era che alla fine aveva portato a casa solo qualche misero decimale in più. Da queste difficoltà lo salvò un imprevisto: nel mezzo di quella difficile congiuntura un «santo» venne inopinatamente in suo soccorso, contribuendo a evitargli il rischio, che poteva essere dietro l'angolo, di un ribaltone interno o almeno dall'avvio di una polemica strisciante diretta proprio contro di lui; fu la chiamata improvvisa e inimmaginabile del presidente Pertini a Craxi perché facesse un governo purchessia.

Il «compagno» presidente della Repubblica non aveva un grande affetto per il segretario di quello che comunque rimaneva il suo partito; non che gli fosse antipatico, ma lo considerava appesantito contemporaneamente da almeno tre difetti: era troppo giovane, era troppo nenniano e soprattutto era troppo autonomista (naturalmente rispetto ai comunisti); eppure, di fronte alle tradizionali liturgie attendiste messe spudoratamente in campo dai democristiani e che egli vedeva dispiegarsi per la prima volta di fronte al suo tavolo di presidente, la sua tempra di «attivista generico» e il suo indomito «combattere comunque» si saldavano con la tradizionale furbizia del minoritario, quale era sempre stato: e senza sentire nessuno convocò Craxi al Quirinale nel bel mezzo di una domenica di luglio, in una Roma bollente e assonnata, gratificandolo per di più con un «mandato pieno» e cioè assegnandogli l'incarico di fare un governo senza vincoli di maggioranze precostituite.

Fu allora, nelle due settimane che seguirono, che la figura politica di Craxi poté proporsi con nettezza di fronte a un'opinione pubblica che era, ripeto, forse senza saperlo, alla ricerca di un «uomo nuovo» della politica, acquisendo o almeno confermando allora, con più forza, non solo una visibilità significativa ma anche quella specificità e completezza di leadership che non lo abbandoneranno più per almeno un decennio.

Possiamo dunque facilmente immaginare quanto spocchiose e supponenti fossero le repliche di parte comunista allorché, nel luglio del 1979, essi si trovarono di fronte a un Craxi risolutore, comodamente assiso al suo posto di presidente incaricato, al centro dell'austera sala destinata alle riunioni di governo alla Camera dei Deputati, che li invitava a sostenerlo nella costruzione del programma «riformista» per il suo governo. Quel giorno Berlinguer, Perna e Natta, così minuti, visibilmente sovrastati dalla stazza del loro interlocutore, sembravano incapaci di andare oltre la ripetizione di cortesi frasi di circostanza; ma chi li poté osservare da vicino non ebbe difficoltà a leggere quello che pensavano realmente e che comunque avevano ben scritto in faccia: «Caro Craxi, torna immediatamente nel tuo misero 9,8%, vattene a casa e fatti tornare a lavorare in pace (con Andreotti o con qualsiasi altro democristiano praticabile)».

Eppure quello che contribuì allora più di ogni altra ragione a spingere Craxi all'azione, anche spericolata, non fu questa spocchia comunista che egli doveva aver messo nel conto, bensì il suo inorridire di fronte ai rischi del vuoto politico, che egli vedeva amplificato dal permanere di una condizione costante di ingovernabilità.

Ma veniamo agli argomenti contenuti nell'articolo da cui siamo partiti e che, come ho già sottolineato, può essere considerato correttamente a parer mio come l'atto fondativo di questa politica: e cioè il testo apparso su l'«Avanti!» del 28 settembre del 1979. La riforma che Craxi intese allora proporre viene indicata da lui stesso come «grande» non perché essa si concentri nell'avanzare profonde e radicali modifiche alle regole del gioco dettate dalla Costituzione del 1948, ma perché sono «grandi» e «gravi» i rischi cui la Repubblica sarebbe potuta andare incontro ove fosse proseguito l'andazzo di disperdere la forza della politica in un gioco a somma zero, cioè senza affrontare seriamente la sua riforma. Per questo quella che allora venne proposta dal segretario socialista fu, nella sostanza, una dichiarazione di alterità, preliminare rispetto a qualsivoglia indicazione di merito rispetto ai contenuti di una riforma.

Per comprendere questo punto di partenza è sufficiente richiamare alcuni brevi passi che egli mette in cima al suo ragionamento: «I bizantinismi e i tatticismi in cui si rotolano esponenti politici, partiti e frazioni di partiti appartengono alla categoria del politicismo, mostrano un aspetto di decadenza del sistema»; e subito dopo: «quando tutto si riduce all'alchimia delle formule, alla manovra attorno alle combinazioni, alla lotta per un potere in gran parte corroso, paralizzato o male utilizzato, siamo a un passo dall'attivismo parlamentare e a due passi dalla crisi delle istituzioni»; quindi, in sostanza, «l'Italia non attraversa una crisi congiunturale di emergenza», essa è di fronte «a un bivio storico».

Craxi intese dunque rendere ben chiaro che c'erano problemi che venivano prima della riscrittura delle regole, della modifica dei meccanismi legislativi o amministrativi, e anche dell'ammodernamento di parti sostanziali dello stesso sistema politico o politico-istituzionale definiti nella Costituzione del 1947. Questi problemi intende sintetizzarli nel richiamo insistito alla governabilità democratica che egli ritiene ormai giunta a un punto di crisi altissimo: in ciò certamente incrociando il sentimento di preoccupazione, allora mol-

to diffuso, che toccava tanta parte del Paese e che tendeva ormai a travasarsi nella politica. Non era, sia chiaro, solo una preoccupazione di tipo garantista, che sottolineava cioè unicamente i rischi connessi con la crisi democratica; l'accento egli lo posava soprattutto sulla governabilità, ritenuto ormai un simulacro in balia dell'impotenza parlamentare e di governo, mossa e quasi indotta dalla crisi dei due partiti dominanti.

È pur vero che con l'avvicinarsi della fine di quella VIII Legislatura, dopo averne inventate di tutti i colori (basti ricordare il balletto del «governo degli onesti», recitato a lungo nel 1981-1982 in accoppiata con Visentini e con l'appoggio di uno Scalfari ormai decisamente antisocialista e impegnato alla costruzione del «mostro» che avrebbe trasformato la Repubblica in un «partito irresponsabile») il PCI e lo stesso Berlinguer avviarono una fase di ripensamento che ebbe anche qualche ricaduta nel rapporto a sinistra, con alcuni fatti che sembrarono riaprire uno spiraglio al desiderio, mai sopito in Craxi, di vedere riaprirsi un canale di disponibilità nel dialogo con il PCI.

Di fronte a quel mare di chiacchiere e al ricordo di tanti altri inutili balletti che le accompagnarono, è utile invece richiamare un testo craxiano limpidissimo, non a caso contemporaneo con la grande riflessione che il PSI fece alla Conferenza di Rimini del 1982, e cioè il momento in cui si ebbe una riproposizione e un aggiornamento compiuto dei temi della «grande riforma». È l'intervento che il segretario del PSI pronunciò il 31 agosto 1982 alla Camera dei Deputati, nel dibattito per la fiducia al «governo fotocopia», e cioè del II governo Spadolini. In quel discorso possiamo infatti ritrovare l'intelaiatura aggiornata del cantiere proposto il 28 settembre del 1979; di più, ci fu allora, come ho richiamato, anche un appello esplicito al PCI per concorrere a ricercare una definizione innovativa di «quadro politico», riguardata dal lato della riaffermata necessità di giungere così a un rinnovamento compiuto del sistema politico. Craxi allora rilevò, «tentando di gettare uno sguardo verso il futuro», che non riusciva a intravedere nell'evolversi del sistema politico «vie diverse da quelle di un vero e nuovo centro-sinistra o di una vera alternativa». Per la prima soluzione, dichiarò, non si doveva pensare di ritrovarsi nelle esperienze del passato, giacché avevamo ormai di fronte una realtà profondamente innovativa, per cui il nuovo centro-sinistra doveva fondarsi non solo sui numeri bensì «sulla qualità della ricerca di una nuova linea d'incontro tra le istanze del centro politico e le istanze della sinistra» politicamente considerate; per quanto riguardava l'altro corno del dilemma, dichiarò con semplicità: «una nuova alternativa non potrebbe in nessun modo riflettere una riedizione frontista, ma semmai potrebbe essere immaginata come una vasta articolazione di forze democratiche su presupposti non equivoci, in alternativa al partito di maggioranza relativa cardine per decenni, nel bene o nel male, di tutte le maggioranze politiche che si sono succedute nella vita della Repubblica».

Oggi siamo in grado di constatare che, cronologicamente, questa fu l'ultima chiamata pubblica del leader socialista rispetto alla soluzione del rapporto che intercorreva tra la riforma del sistema politico e le forze necessarie per realizzarlo. Da parte di Craxi dopo quell'appuntamento di metà 1982 ci fu infatti solo la dimostrazione, per quattro anni, di cosa si potesse fare governando bene con la DC; a essa seguì il momento della presa d'atto del punto oltre il quale non si potesse praticamente più andare per costruire la riforma, giacché il blocco del sistema politico aveva raggiunto una tale pervasività e durezza che per evitare la crisi sistemica occorreva scegliere di andare oltre l'impotenza dei due partiti maggiori e appellarsi direttamente al popolo. Come fu chiaro nel febbraio-marzo del 1987.

In qualsiasi modo si intenda valutare quella fase così travagliata, penso che possiamo concludere il ragionamento che abbiamo proposto constatando semplicemente che quel che ne è venuto di conseguenza, nei quindici anni che seguirono, si collochi su tutt'altro piano rispetto alla «grande riforma» di Craxi. Oggi, forse, le sue linee portanti potrebbero essere considerate un po' datate; ma la diagnosi che l'ispirava e ne sosteneva l'architettura certamente no.

Per parte sua, Bettino Craxi avrebbe concluso la sua esperienza politica proprio in quella fase e tornando a riproporre, con il suo celebre discorso alla Camera dei Deputati del 3 luglio del 1992, tutte le ragioni della sua posizione politica, attraverso una esposizione in sé compiuta e con una modalità tale che ancora adesso ci fanno riconoscere in lui la grandezza di statista e la figura di socialista coerente e vero. ▲

Dalla prefazione al volume "La grande riforma di Craxi" di Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta - Marsilio Editore

■ DOCUMENTI

CRAXI E I NEMICI DELLA RIFORMA IL CELEBRE ARTICOLO PER L'AVANTI!

Bettino Craxi

Piuttosto che inseguire le polemiche quotidiane che si aggirano in ambiti sempre più ristretti, conviene forse allargare lo sguardo allo stato di salute reale della nostra democrazia e ai doveri che ne derivano alle forze politiche che con essa e con le sue sorti vogliono interamente identificarsi.

Sarà necessario allora ed in primo luogo interrogarsi sul destino dell'ottava legislatura repubblicana, nata da un aspro travaglio che il post-elezioni ha reso ancora più acuto e la cui vita è sospesa ad un tenue filo.

In assenza di nuove prospettive, in mancanza di un punto di riferimento tale da suscitare nuove collaborazioni, convergenze e confronti, e quindi un ancoraggio stabile ed aderente ai problemi attuali della società e dello Stato, questo filo rischia di spezzarsi in modo irrimediabile.

Si aprirà così il varco verso una fase più oscura della crisi politica e della crisi dei sistemi; il fossato della sfiducia che separa ed allontana i cittadini dalle istituzioni si allargherà ancor più e pericolosamente.

Di questo rischio non paiono consapevoli coloro che lo dovrebbero essere. Non tutti almeno. Un clima rissoso sta bruciando rapidamente i tempi di una tregua immaginata come una fase di riflessione e di costruzione di un nuovo tessuto di relazioni tra le forze politiche. Gran parte del formulario corrente come mezzo di scambio e di confronto tra i partiti sembra galleggiare lontano dalla realtà della società, dai suoi conflitti che tendono ad inasprirsi dalle contraddizioni che la scuotono con intensità crescente.

I bizantinismi e i tatticismi in cui si rotolano esponenti politici, partiti e frazioni di partiti appartengono alla categoria del politicismo, mostrano un aspetto di decadenza del sistema o di una parte almeno dei suoi gruppi dirigenti.

Quando tutto si riduce alla alchimia delle formule, alla manovra attorno alle combinazioni, alla lotta per un potere in gran parte corroso, paralizzato o male utilizzato, siamo ad un passo dal cretinismo parlamentare e a due passi dalla crisi delle istituzioni.

L'Italia non attraversa una crisi congiunturale di emergenza. Dobbiamo certo affrontare in modo eccezionale i nostri drammi quotidiani che si chiamano principalmente disoccupazione e crisi giovanile, sanguinose imprese terroristiche, recrudescenza della malavita grande e piccola, persistenza dei fenomeni mafiosi, ma non possiamo ignorare che anch'essi si legano a radici profonde.

L'Italia è piuttosto ad un bivio storico dove attorno alle questioni strutturali si misurano le sue possibilità e le sue capacità di reazione e si definisce, in un quadro internazionale sempre più complesso ed imprevedibile, il suo avvenire prossimo.

Gli anni dell'ottava legislatura repubblicana non possono perciò essere vissuti alla giornata, né del resto, potrebbero esserlo, così come non potranno essere il teatro di nostalgiche involuzioni.

Una legislatura già nata sotto cattivi auspici, minata dal pericolo di un voto politico puramente distruttivo vivrà invece con successo se diventerà la legislatura di una grande Riforma. Non riforme settoriali, episodiche, e in taluni casi mal calcolate e destinate a risolversi in risultati deludenti, ma una riforma unitaria nella sua logica, nei suoi principi, nei suoi indirizzi fondamentali.

Ciò che occorre è un processo di riforma che abbracci insieme l'ambito istituzionale, amministrativo, economico-sociale e morale.

Attorno ad un processo di riforma si dovrebbero mobilitare tutte le energie migliori, utilizzando tutta la ricchezza e la creatività delle intelligenze che nel paese non mancano richiamando, in uno sforzo convergente ed organico, la responsabilità e l'impegno di tutte le forze politiche e sociali disponibili, per un'opera di trasformazione istituzionale, sociale e di progresso. Una riforma che ponga tutti di fronte ad una prospettiva di largo respiro e trovi le sue basi di appoggio, non nella fragile diplomazia delle opportunità contingenti ma partendo da una robusta chiarificazione politica fra le forze rappresentative in campo. Molti segnali significativi, ipotesi progettuali ed impulsi importanti si sono già manifestati ed operano verso una simile direzione.

La Riforma su cui impegnare l'ottava legislatura non partirebbe da zero, non nascerebbe in un deserto arido di idee e di propositi. La riforma costituzionale rientra nei poteri del Parlamento e la necessità di un bilancio e di una verifica storica è ormai fortemente sentita. Anche gli edifici più solidi e meglio costruiti, ed il nostro edificio costituzionale ha dimostrato di esserlo, si misurano con il logorio del tempo. Le esperienze fatte e vissute possono guidare la mano di una accorta revisione che ponga nelle migliori condizioni di funzionamento i fondamentali poteri dello Stato democratico, consolidi i diritti dei cittadini, favorisca il miglioramento delle relazioni sociali.

Vi sono problemi che riguardano l'esercizio del potere legislativo, la stabilità e l'efficacia dell'esecutivo, riadeguamento di istituti e di strutture amministrative alle nuove realtà ed alle nuove esigenze funzionali.

In questa materia il «presidenzialismo» può essere considerato come una superficiale fuga verso una ipotetica Provvidenza, ma l'immobilismo è ormai diventato dannoso.

La riforma deve investire la Pubblica Amministrazione al centro come alla periferia. Non vi è chi non veda che la crisi dello Stato è da tempo ormai un fattore di accelerazione della crisi economico-sociale. Il risanamento finanziario e la riorganizzazione dello Stato, una moderna e razionale riforma degli ordinamenti locali, augurano da troppo tempo nella agenda dei buoni propositi senza che venga dato in modo organico un seguito concreto e risolutivo. Non sono neppure mancati spunti e iniziative di buona volontà, ma di certo e in conclusione hanno sempre finito con il prevalere le resistenze e il sabotaggio delle forze politiche e burocratiche della conservazione. E, tuttavia, questa rimane la via maestra per mantenere l'Italia in Europa e per aprire all'Italia nuove vie del mondo. Avvicinarsi, nell'arco di alcuni anni, agli standard europei di efficienza, produttività, ampiezza e qualità dei servizi prestati dalla Pubblica Amministrazione, in una cornice di riqualificazione dell'impegno e della professionalità pubblica non è una impresa fuori della realtà, anzi, è ad un tempo un dovere e una necessità fondamentale.

Anche l'economia e la vita sociale soffrono delle politiche di corto raggio, dei tamponamenti assistenziali, dell'assenza di programmazione, della rincorsa giornaliera di mali che inesorabilmente si aggravano. Le condizioni economiche del paese sono oggi molto probabilmente migliori di quanto non dicano le statistiche e le opinioni correnti, ma parimenti assai poco diffusa la consapevolezza di quante e quali incognite gravino sulle prospettive, quanta incertezza pericolosa pesi sul nostro futuro, quante difficoltà si preparano e quali conseguenze negative esse comportano se ci troveremo ad affrontare a mani alzate senza corrette previsioni e predisposizioni adeguate. Il nostro sistema di economia mista può sembrare a prima vista il prodotto di una intelligente ed armoniosa virtù mediana tra i mali del capitalismo selvaggio e i vizi del capitalismo burocratico. Diviene un sistema percorso quando rischia di assommare insieme i mali dell'uno ed i vizi dell'altro. Di qui la necessità non di fuoriuscire dal sistema pluralistico di una economia a più settori, ma di allargare da un lato l'arco della responsabilità sociale, la coscienza della solidarietà e dei doveri verso la collettività, dall'altro lato di accrescere l'efficienza e l'attaccamento ai valori del lavoro e della cosa pubblica. Si tratta di aumentare l'influenza dei lavoratori nella vita

produttiva per ricevere l'impulso positivo di una partecipazione responsabile e non per aumentare il peso di controlli paralizzanti.

Si tratta di correggere le contraddizioni più vistose che vedono congestionate le aree del nord e i vuoti nelle regioni meridionali. Si tratta di sorreggere ed incoraggiare tutte le forze sane della produzione creando le condizioni migliori per il loro sviluppo interno e per la loro espansione internazionale. Vanno contrastate le tendenze egemoniche dei grandi gruppi economici portati a farsi una legge propria, a ritagliarsi un regno nella Repubblica; va affrontata l'arca del privilegio corporativo e della speculazione incontrollata, vanno affermate per tutti le regole di una più rigorosa disciplina sociale.

Ma val la pena di ricordare che l'interesse di ciascuno e di tutti si difende e si sviluppa meglio non con impostazioni arcaico-statalistiche, sovente fonte di diseconomie e di corruzione, quanto piuttosto sburocratizzando e socializzando sempre più la vita produttiva.

Si sente anche un grande bisogno di tanti cambiamenti nella vita pubblica che in sintesi corrispondono alla esigenza di una riforma morale. Si sente un grande bisogno di ristabilire una nobiltà della politica che abbia le sue fondamenta nella coscienza storica di rappresentare la guida e di rispondere delle sorti e del progresso di un grande e vitalissimo paese.

La classe politica democratica deve riconquistare autorevolezza e credito principalmente di fronte alle nuove generazioni, rinnovando uomini e metodi, cultura e linguaggio.

Deve essere ristabilito il primato della giustizia e della verità che vicende trascorse e vicende attuali mantengono in uno stato di umiliazione e di offesa. Solo se avvanzerà una riforma morale potrà estendersi una più nitida coscienza ed un più vivo attaccamento a tutti i valori che sono consentiti ed espressi dal nostro regime di libertà. Si è scritto giustamente che l'Italia è uno dei paesi più liberi del mondo, ma troppe immoralità e tanto cattivo uso della libertà stessa fanno velo ad una presa di coscienza collettiva che possa rendere il paese più unito, più solidale, più impegnato nella costruzione del proprio futuro.

L'Ottava legislatura repubblicana ha di fronte a sé una via aperta.

Sta alle forze politiche decidere se percorrerla con coraggio ricercando in modo flessibile, senza pretese di mera continuità egemonica, nelle forme possibili, il terreno su cui dare vita ad una sostanziale «alleanza riformatrice».

Se all'idea della Riforma e di un procedere spedito alla definizione prima ed alla attuazione poi di tutti gli aspetti che debbono essere coinvolti in un processo di reale e profondo rinnovamento, se alla necessità di una «alleanza riformatrice» tra le forze politiche disponibili che possa avvalersi del concorso decisivo delle forze culturali e sociali che rappresentano altrettanti capisaldi della nostra vita democratica, si continuerà a contrapporre il gioco delle formule e la lotta dei particolarismi dietro cui si nasconde a mala pena la realtà di un sistema in crisi, non è difficile prevedere quanto aspri si faranno i conflitti sociali e politici. Tutto sarà allora imprevedibile tranne l'aggravarsi della ingovernabilità del paese e di un più acuto e paralizzante logorio delle istituzioni.

Battendosi contro questi pericoli, è ricercando con pazienza e con lungimiranza interlocutori ed alleati disponibili a concorrere in un equilibrato rapporto di competizione-collaborazione alla necessaria opera di risanamento e di riforma, che il movimento dei lavoratori assolverà al suo compito storico di liberazione delle classi subalterne e di eguaglianza e di libero progresso per tutti. Il Partito socialista continuerà ad approfondire questa riflessione nei modi dovuti ed offrirà concretamente alle forze politiche ed al paese un contributo di chiarificazione e la lealtà del suo impegno democratico. ▲

Apparsa su l'«Avanti!» del 28 settembre 1979 con il titolo *Ottava legislatura*.

■ DOCUMENTI

“UNA DEMOCRAZIA GOVERNANTE” DALLA CONFERENZA PROGRAMMATICA DI RIMINI

Bettino Craxi

Resistenze conservatrici si sono riaffacciate e si riaffacciano nella vita politica nazionale e ogni qual volta vengono posti i temi del rinnovamento. Che la situazione italiana soffrisse come soffre di un mancato adeguamento della vita istituzionale alle esigenze proprie di quella che è stata definita «una democrazia governante», ed ai problemi nuovi posti dalla complessità crescente della moderna società industriale, giunta in Italia al suo stadio maturo, risulta evidente da molti anni. La richiesta rivolta alle forze politiche di applicarsi ad individuare ed attuare le linee di una «grande riforma» delle istituzioni non era una invenzione originale, un colpo di fantasia, una trovata fatta per evadere dalla realtà, e neppure un espediente per togliere ossigeno, potere ed efficacia al sistema della democrazia sullo sfondo di una sottile e non dichiarata propensione autoritaria.

Tutto questo è stato detto e scritto in un polverone di sordità, incomprensioni, deliberrati equivoci, ingiustificati allarmi. «La Costituzione non si tocca», è stata la parola d'ordine dei conservatori, in questo caso di vario colore, che ha finito con il sopravanzare le diverse sensibilità che pure emergevano nel mondo politico e la rinnovata attenzione di circoli intellettuali di studiosi e di esperti. E in questo ultimo ambito che si sono manifestati i più sicuri e più qualificati segnali di sostegno e di incoraggiamento rivolti alla iniziativa socialista che riprendeva il filo di una problematica che era stata già da tempo sottolineata con dovizia di argomenti, di proposte e di paragoni utili, senza per questo incontrare nessuna rimarchevole udiienza politica. E tuttavia la decadenza delle istituzioni era ed è un fatto reale, il logorio degli attuali meccanismi avvertito in modo sempre più evidente. La difficile governabilità, il dominio della lentocrazia, le inefficienze pubbliche ac-